

Album

Alla radice dell'ideologia transgender c'è il timore di ciò che siamo in natura

Marcello Veneziani

Stiamo vivendo, in totale incoscienza di pensiero, una rivoluzione radicale che sta cambiando il senso e il destino dell'umanità. È la rivoluzione che marcia verso la neutralizzazione delle identità e delle differenze originarie, la rimozione della natura, la vanificazione degli assetti, i ruoli e i rapporti su cui si è fondata finora l'umanità. Dico la famiglia, i sessi, la procreazione. Stiamo procedendo verso una società unisex, ove l'unificazione dei sessi prelude a un'assoluta transitorietà dei medesimi. Androgini con sessualità mutanti.

Nel dibattito corrente ci fissiamo sui superficiali e coloriti conflitti tra omofobia e omofilia, ma il processo in corso è ben più grande e si riassume nella parola chiave transgender. Le più grandi agenzie internazionali, come l'Onu, sono pervase da questa ideologia, gli Stati promuovono i suoi esiti e chi si oppone viene isolato e discriminato. Ho sottomano due libri, usciti da poco, che documentano su piani diversi questa mutazione: il primo è *Unisex* (Arianna Editrice, pagg. 120, euro 9,80) di Enrica Perrucchiotti e Gianluca Marletta. L'altro è *Paper genders. Il mito del cambiamento di sesso*, di Walt Heyer, un ex transgender che subì da bambino abusi sessuali in famiglia (Sugarco, pagg. 170, euro 16,80). Forniscono dati, interpretazioni e ricadute sociali di questa radicale rivoluzione. E descrivono l'imponente apparato mediatico e legislativo che spinge in quella direzione: dalla neutralizzazione di padri e madri nel dispositivo di legge che li definisce genitore 1 e 2 alle fiabe gay diffuse negli asili, dalle campagne governative tese a rieducare la popolazione non solo su lesbiche e gay ma anche sui transgender (danoi l'artefice fu il governo tecnico Monti-Fornero) alla «gayzzazione del mondo».

Non inseguirò la casistica e gli infiniti esempi che confinano nella pedofilia e nell'abuso di minori, e passano dal riconoscimento all'incentivazione del transgender. Mi soffermo sui presupposti di questa «ideologia» transgender. Alla radice c'è quello che potremmo definire l'*horror fati*, il rovescio dell'*amor fati*, cioè il rifiuto, l'orrore di ciò che siamo in origine, in natura e dunque la volontà di cambiare. Dominio assoluto del divenire sull'essere, del desiderio sulla natura, del soggetto sulla realtà. Volontà di autocrearsi e di abolire ciò che evoca origine e radice,

DIVERSI MA UGUALI La deriva dell'Occidente

La cultura unisex? È senza attributi



identità e differenza, nascita e famiglia. Pensiero che viene da lontano, dal mito delle metamorfosi e del proteiforme, poi dal Rinascimento magico, in un'accezione inquietante dell'*homo faber sui ipsius*, ossia fabbro di se stesso. La differenza abissale è che questa volta il demiurgo non è la potenza del pensiero o la magia alchemica, ma è la potenza della tecnica applicata su scala planetaria.

Il pensiero corrente è inerme di fronte a questi processi, si arrende, non prova neanche a comprendere la portata filo-

sofica e antropologica di questa mutazione. Manca oggi un dialogo «oltre la linea» come quello che oppose negli anni Cinquanta Heidegger a Jünger, qualcuno che rifletta sul passaggio di linea, il solco uniformità/relativizzazione dei sessi. Eppure si potrebbe reinterpretare creativamente la definizione nietzscheana di Oltreuomo, su cui si soffermò anni fa Gianni Vattimo. Si potrebbe leggere in chiave transgender la profezia di Nietzsche dell'uomo come un ponte e un transito verso il superamento dell'uomo, finora identificato nel Superuomo. La volontà di potenza modifica l'essere e libera dall'umano troppo umano. In una chiave non dissimile si potrebbe leggere il prometeismo di Marx e di Engels (si pensi all'*Anti-Dühring*), l'uma-

Il dominio della tecnica sta producendo un uomo geneticamente modificato

Ma al di là delle congetture, resta la domanda: chi provoca questo processo? Gli autori di *Unisex* nutrono la convinzione che ci sia un Disegno voluto dai Poteri Forti e funzionale ai Piani Economici. L'ideologia ne sarebbe la cortecchia e il controllo il midollo, riconducibile a un Grande Complotto. È qui, a mio parere, la fragilità di queste retro-letture della crisi contemporanea. Che ci possano essere volontà concomitanti, progetti e disegni all'interno di questo processo è più che verosimile, e che qualcuno ne tragga profitto è certo; ma la cospirazione cosmica mi pare fantasia. Né si può considerare solo un pretesto la convinzione ideologica che ne è alla base. C'è chi è davvero convinto che libertà voglia dire autodeterminazione totale, anche in ordine alla natura, al sesso e al destino. Il corollario di questa ideologia è che il transessuale non decide della tua vita e non dispone dei tuoi valori; tu vivi come vuoi ma lascia che anche gli altri vivano come vogliono. Questa ideologia - virale, permissiva e conformista - si è fatta Spirito del Tempo. Chi non si adegua è out.

Ma la spiegazione di fondo di questa rivoluzione non mi pare riconducibile al Complotto degli uni o al Progetto degli altri. Ma a qualcosa che mette in circolo e collega processi, volontà, leggi, ideologie, chirurgie. Una reazione a catena, un processo automatico. La tecnica si serve dei suoi agenti anche se essi credono di servirsi di lei. E decide sulla vita, decreta il mutamento, interrompe una vita con le tecniche abortive o l'eutanasia, o viceversa la sua prosecuzione artificiale. Alla fine resta il dominio della tecnica sulla vita, cioè dei suoi esiti e dei suoi meccanismi sulla sfera biologica e genetica, sulla natura e sulla cultura. Le procedure e i trend vincono sugli scopi e le intenzioni. L'uomo si modifica e si nientifica, è la tecnica a determinarlo. E sarà la tecnica a ridurre la popolazione esercitando il controllo demografico, anche senza sterminio, ma evolvendoci «verso un modello unico - come auspicava Umberto Veronesi - dove gli organi della riproduzione si atrofizzano» e il sesso si separa dalla procreazione. Persi il padre e la madre, verranno i figli della Tecnica, mutanti secondo le facoltà di cui dispone la tecnica. Non esprimo orrore né euforia. Mi limito a dire che essendo uomo, nato da uomini, sono dalla parte dell'umano rispetto al trans, nato dalla tecnica. Il transumanesimo non riguarda la mia umanità.

PENSIERI MALIGNI
Due saggi documentano la mutazione (con alcune teorie complottistiche)

IL ROMANZO DI CARRARO
Quei due strani pariolini vivono «Come fratelli»

Fabrizio Ottaviani

Andrea Carraro è uno scrittore ciclopico: i suoi romanzi emanano un'inquietudine da alba dei tempi, vibrano di forza giovanile e portano traccia dellescintille della creazione che solo gli dèi ulteriori, ossessionati dall'ordine, provvederanno ad estinguere. Di fronte all'energia che trasmette il recente *Come fratelli* (Barbera editore, pagg. 253, euro 16,90) diventa secondario il fatto che non vi sia niente di più lontano da un esercizio di belletterismo: gli avverbi inutili si sprecano, la punteggiatura segue regole a dir poco personali e dei personaggi non si riesce nemmeno ad immaginare il volto. Come se ciò non bastasse - tanto per essere sicuri che il lettore comune, abituato agli scioppidi Baricco, si tenga alla larga - *Come fratelli* è diviso in due parti pressoché indipendenti.

Nella prima parte Carraro ci presenta gli amici fraterni Dario e Andrea. Beninteso, fraterni quanto si può esserlo in Italia, terra di fratricidi. Entrambi sono «pariolini di serie B, ma pur sempre pariolini». Dario è un provinciale: il padre, un avvocato di Salerno, vuole che frequentil' università a Roma e abiti nel quartiere della ricca borghesia capitolina. Andrea proviene da una famiglia piccolo-borghese: «odiava i pariolini, ma usciva con loro, si vestiva come loro, eras nob come loro». In fondo sono due fuoricasta, però frequentano i tavolini del Paris-bar, dove regna la goliardia greverde di chi usa i soldi solo per perdere tempo. Il viaggio di prammatica in Grecia, un invito di Dario a passare qualche settimana nella sua villa in Campania, l'anno della leva interrompono la serie di giornate trascorse in una Roma ancora poetica, verso la quale Carraro è più indulgente di quanto non lo sia con i suoi eroi.

Un giorno Dario subisce una crisi mistica e si trasforma in un santone televisivo che invita i telespettatori a suicidarsi; poi, quando la polizia gli fa capire che a dire certe cose si rischia la galera, finisce sulla strada. Vivrà per anni come un barbone. Andrea lo insegue, cerca di proteggerlo, scrive un libro su di lui: è la seconda (e gagliofa) parte del romanzo, che ha fatto storcere il naso a più di un critico. Eppure *Come fratelli* resta uno dei migliori romanzi della stagione. Terminata la lettura, mi è venuto in mente un aforisma di Arbasino: «Il romanzo sembra la forma artistica più perfettamente adleriana. Sopravvive e qualche volta trionfa solo attraverso gli sforzi fatti per rimediare alle deformità da cui è nato».